

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bill Attwood

GIANFRANCO CORBINI

William Attwood è morto improvvisamente a New Canaan, nel Connecticut, a 69 anni. Giornalista e diplomatico, collaboratore di Eleanor Roosevelt, di Adlai Stevenson e di John Kennedy era nato a Parigi da genitori americani, aveva trascorso lunghi periodi della sua vita in Europa ed aveva fatto dei rapporti internazionali il centro del suo impegno professionale, civile e morale dedicando la sua attività alla ricerca della pace, in un mondo governato dalla razionalità e liberato dai suoi pregiudizi.

Dopo aver partecipato alla seconda guerra mondiale era rimasto a Parigi come corrispondente del New York Herald Tribune, testimone e cronista degli anni duri della guerra fredda. Più tardi era diventato uno dei più autorevoli redattori del settimanale Look e alla fine degli anni Cinquanta era stato uno dei primi ad accogliere con favore la rivoluzione cubana e ad intervistare Fidel Castro. Nel 1955 si era unito ai sostenitori di Kennedy, aveva scritto discorsi politici per la sua campagna elettorale ed era stato nominato successivamente ambasciatore in Guinea. Membro della delegazione americana all'Onu nel 1963, era stato successivamente ambasciatore nel Kenia durante la presidenza di Johnson.

Infine, rientrato dall'Africa nel 1966 con i segni di una recidiva poliomiolitica, era diventato direttore generale delle pubblicazioni Cowles e, poco dopo, editore di uno dei dieci massimi quotidiani americani, Newsday. Nel 1976 aveva appoggiato la candidatura di Jimmy Carter cercando di raccogliere attorno a lui i riluttanti superstiti dell'era di Kennedy e, pur ritirandosi dal mondo giornalistico nel 1979, aveva continuato a seguire gli eventi internazionali promuovendo con generosità la causa della distensione, del disarmo e della collaborazione con l'Unione Sovietica.

Bill Attwood era un americano tranquillo, un democratico liberale impegnato nella ricerca di un dialogo pacifico ed anche un amico dell'Italia e un osservatore interessato ed onesto della storia e della politica del Partito comunista italiano.

Segnato dalle restrizioni che mi erano state imposte nel 1958, durante il mio primo viaggio negli Stati Uniti, aveva sfidato il Dipartimento di Stato invitandomi nel Connecticut a casa sua, e aveva aperto per me quelle porte del mondo politico che sono indispensabili a chi svolge un lavoro giornalistico. Aveva avuto inizio in quegli anni una collaborazione che non si è mai interrotta. Più tardi mi aveva chiesto, provocatoriamente nei confronti dell'amministrazione Nixon, di riferire in una serie di articoli per Newsday sugli sviluppi della situazione italiana e sulla politica del Pci. Nel 1977 aveva partecipato a un simposio sul bicentenario promosso a Firenze dall'Amministrazione comunista, intrinsecamente il suo intervento l'ambasciatore americano in Italia, così come aveva polemizzato negli anni Cinquanta con la signora Luce.

Questi eventi sono ricordati nel suo ultimo libro che è al tempo stesso una autobiografia, una storia della guerra fredda narrata da un riluttante e appassionato testimone, ed un appello per un mondo migliore. The twilight struggle, che prende il titolo da una espressione di Kennedy, si apre e si chiude con due citazioni di George Kennan, lo storico e diplomatico celebrato in questi giorni dalla commissione Esteri del Senato americano per la sua testimonianza sull'Urss.

Dopo l'incontro di Reagan e di Gorbaciov a Ginevra era tornato per l'ennesima volta nell'Urss ed aveva scritto per Newsday una serie di articoli nei quali annunciava con fiducia l'inizio della fine della guerra fredda. In polemica con molti dei suoi colleghi della stampa si diceva allora «pronto a scommettere che gli storici futuri descriveranno l'incontro di Ginevra del 1985 come una vera svolta nella guerra fredda». Poco dopo, nelle conclusioni del suo libro, aggiungeva anche la sua valutazione personale degli ultimi eventi sovietici: «Quando ho stretto la mano a Gorbaciov e scambiato qualche parola con lui, ho avuto la chiara impressione di avere incontrato un uomo con il quale potremmo negoziare la fine della corsa al riarmo se i nostri governanti sapessero staccarsi dal loro passato».

Tra le cose che «Bill» Attwood affermava di avere imparato nel corso della sua vita, una delle più importanti è che il nostro nemico non è il marxismo-leninismo, né una dogmatica e non aggressiva Unione Sovietica. Il nostro nemico - diceva - è la stupidità, e citava un fumetto di Walter Kelly dove «Pogo» afferma ad un tratto: «Abbiamo incontrato il nemico, e siamo noi».

«Bill» Attwood ha vissuto e lavorato per strappare dall'animo degli americani il loro nemico interno e per convincerli che quello esterno è soltanto una costruzione mentale.

Non c'è risparmio o minor consumo La manovra del governo dimostra l'assenza di una cultura dei servizi e dello Stato

Inutile, anzi dannoso Ecco il farmaco ticket

ROMA. «La salvezza? Sottrarre il governo della cosa pubblica, dei servizi alla cultura del... mandato di pagamento. Ma è un'isola ancora lontana da raggiungere». La battuta è del senatore Filippo Cavazzuti, uno dei componenti della «patuglia» di economisti della Sinistra indipendente in Parlamento. E forse, con il consueto sarcasmo, aiuta a smascherare esattamente la distorsione che sta dietro le recenti scelte del governo, a partire dal ticket su farmaci e ricoveri in ospedale. Ora, mentre il provvedimento prosegue la sua strada nelle aule parlamentari, tutti i partiti della maggioranza ne prendono le distanze: ma perché i loro rappresentanti li hanno approvati, con la stessa «disinvoltura» con cui si vara un aumento di imposta sulla benzina o sulle sigarette? Una svista, ripetono quasi tutti (tranne il ministro Amato che, prima o poi, si troverà a dover sopportare anche le reazioni indignate del suo collega veneziano infastidito dal ricorrente paragone). E comunque, ammettiamo pure sia stato un deprecabile errore, come può mai essere giustificato da parte di una maggioranza che da ben due anni sta studiando (si fa per dire) l'introduzione di nuovi ticket in uno Stato, come il nostro, che ormai ha fatto di questi odiosi «biglietti» una sorta di caposaldo per la regolazione della spesa sanitaria?

Torniamo, appunto, alla «cultura del mandato di pagamento», ultimo anello di quella catena burocratica di decisioni che è l'esatto opposto della corretta gestione dei servizi pubblici e che ha al centro solo la valutazione della quantità della spesa (che spesso giustifica in clientelare senza alcuna attenzione per la qualità). «Una decisione come questa del ticket», afferma ancora Cavazzuti - «è quasi un emblema di un sistema che non si è mai preoccupato della qualità dei servizi, non ha mai pensato di introdurre uno «stato del benessere»: si è soltanto affannato a moltiplicare i rinvii della spesa pubblica per acquisire consensi. Giusta o sbagliata che fosse la natura della spesa». Oppure, con la stessa logica, a tentare qualche rocambolesco risparmio. Proseguendo il ragionamento di Cavazzuti si potrebbe dire: giusto o sbagliato che sia l'effetto delle decisioni, è esattamente quanto accaduto nella stanza al secondo piano di Palazzo Chigi dove il Consiglio dei ministri ha varato la cosiddetta «manovra di Pasqua»: nessuna razionalizzazione del servizio sanitario, nessun taglio alla spesa. La tanto proclamata «manovra dei tagli» si è risolta in tasse aggiuntive: i ticket non fanno risparmiare 2.600 miliardi di farmaci o ricoveri, semplicemente li fanno pagare all'ammalato (così come, solo per fare un altro esempio, il «risparmio» sugli oneri sociali non è una razionalizzazione della spesa contributiva, ma semplicemente un aggravio di tasse per le imprese).

Ma l'ammalato, il cittadino, può pagare? La prima risposta venuta dal governo è stata quasi sprezzante: «Cosa volete? Per diecimila lire in più...». Concetto nella pratica annientato da una semplice occhiata ai dati: negli ultimi nove anni i contributi versati dai lavoratori sono aumentati del quarantotto per cento. Molto, ma molto di più del contemporaneo aumento della spesa sanitaria. Se poi si volesse fare un paragone con un sia pur benevolo standard di migliorata efficienza del servizio... Ma questo è solo un aspetto della questione. Le principali giustificazioni portate a sostegno dei ticket, infatti, sono quelle di un risparmio finanziario e della spinta al minor consumo di farmaci e ricoveri. In sostanza: aumentando il prezzo si riduce la domanda. Legge economica difficilmente contestabile a servizi essenziali come quello sanitario. Un recentissimo studio della

Deutsche Bank, ad esempio, documenta che proprio in quella che può essere considerata la patria dei ticket - la Germania federale - che li ha introdotti fin dal '77 - i due obiettivi sono platealmente falliti sia dal punto di vista economico (troppo alti i costi burocratici per la riscossione) sia da quello pratico (il consumo è aumentato malgrado la tassa sia addirittura raddoppiata). Perché allora - chiedono la domanda: è davvero diminuita in misura così rilevante la necessità degli italiani di ricorrere ad una pur disastrosa sanità pubblica? Il governo ha fatto un'analisi della «domanda collettiva di sanità? La risposta è ancora un desolante «no». L'unica considerazione che si può fare deriva dai conti economici nazionali, che stimano la parte del reddito nazionale destinata ai «consumi sanitari» intorno al 6%. Una percentuale ben più bassa che in altri paesi occidentali (si veda il 10% circa della Germania) che indica l'impossibilità per una parte cospicua della popolazione di destinare ampie parti del bilancio familiare all'acquisto di servizi sanitari qualificati. Gli stessi calcoli, d'altra parte, confermano che quasi metà della popolazione italiana spende ancora il 70% del proprio reddito per alloggi ed alimentazione. Si finisce, così, per creare una profonda divisione tra gli utenti in due fasce: quelli allegri alla qualità più che al costo, e quelli (la maggioranza) egualmente sensibili alla qualità ma che non possono sopportare costi aggiuntivi. È esclusivamente ai primi, ovviamente, che il settore privato si interessa. Si fa leva sul giusto desiderio di avere un servizio efficiente per «scramare» dal servizio pubblico la parte più vantaggiosa: mai nessun sistema privato si è offerto di sostituire alla sanità o alla previdenza pubblica. Non ci penserebbe nemmeno. È soltanto pronto a sottrarre i futuri pensionati più vantaggiosi o i malati in grado di pagare. Migliorare il servizio pubblico, renderlo «appetibile» per tutti, far derivare le sue entrate dal sistema tributario è quindi il solo modo per garantire quella solidarietà prevista dalla stessa carta costituzionale. A quel punto - si sostengono in molti - si può anche pensare a chiedere un prezzo aggiuntivo per chi può pagarlo. Ma la manovra di bilancio decisa dal governo, come si vede, va in tutt'altra direzione. Si ripete spesso che il bilancio rappresenta lo scheletro dello Stato, ne indica la vera conformazione: simili decisioni contribuiscono ad alimentare una terribile scoliosi.

ANGELO MELONE

Ma l'ammalato, il cittadino, può pagare? La prima risposta venuta dal governo è stata quasi sprezzante: «Cosa volete? Per diecimila lire in più...». Concetto nella pratica annientato da una semplice occhiata ai dati: negli ultimi nove anni i contributi versati dai lavoratori sono aumentati del quarantotto per cento. Molto, ma molto di più del contemporaneo aumento della spesa sanitaria. Se poi si volesse fare un paragone con un sia pur benevolo standard di migliorata efficienza del servizio... Ma questo è solo un aspetto della questione. Le principali giustificazioni portate a sostegno dei ticket, infatti, sono quelle di un risparmio finanziario e della spinta al minor consumo di farmaci e ricoveri. In sostanza: aumentando il prezzo si riduce la domanda. Legge economica difficilmente contestabile a servizi essenziali come quello sanitario. Un recentissimo studio della Deutsche Bank, ad esempio, documenta che proprio in quella che può essere considerata la patria dei ticket - la Germania federale - che li ha introdotti fin dal '77 - i due obiettivi sono platealmente falliti sia dal punto di vista economico (troppo alti i costi burocratici per la riscossione) sia da quello pratico (il consumo è aumentato malgrado la tassa sia addirittura raddoppiata). Perché allora - chiedono la domanda: è davvero diminuita in misura così rilevante la necessità degli italiani di ricorrere ad una pur disastrosa sanità pubblica? Il governo ha fatto un'analisi della «domanda collettiva di sanità? La risposta è ancora un desolante «no». L'unica considerazione che si può fare deriva dai conti economici nazionali, che stimano la parte del reddito nazionale destinata ai «consumi sanitari» intorno al 6%. Una percentuale ben più bassa che in altri paesi occidentali (si veda il 10% circa della Germania) che indica l'impossibilità per una parte cospicua della popolazione di destinare ampie parti del bilancio familiare all'acquisto di servizi sanitari qualificati. Gli stessi calcoli, d'altra parte, confermano che quasi metà della popolazione italiana spende ancora il 70% del proprio reddito per alloggi ed alimentazione. Si finisce, così, per creare una profonda divisione tra gli utenti in due fasce: quelli allegri alla qualità più che al costo, e quelli (la maggioranza) egualmente sensibili alla qualità ma che non possono sopportare costi aggiuntivi. È esclusivamente ai primi, ovviamente, che il settore privato si interessa. Si fa leva sul giusto desiderio di avere un servizio efficiente per «scramare» dal servizio pubblico la parte più vantaggiosa: mai nessun sistema privato si è offerto di sostituire alla sanità o alla previdenza pubblica. Non ci penserebbe nemmeno. È soltanto pronto a sottrarre i futuri pensionati più vantaggiosi o i malati in grado di pagare. Migliorare il servizio pubblico, renderlo «appetibile» per tutti, far derivare le sue entrate dal sistema tributario è quindi il solo modo per garantire quella solidarietà prevista dalla stessa carta costituzionale. A quel punto - si sostengono in molti - si può anche pensare a chiedere un prezzo aggiuntivo per chi può pagarlo. Ma la manovra di bilancio decisa dal governo, come si vede, va in tutt'altra direzione. Si ripete spesso che il bilancio rappresenta lo scheletro dello Stato, ne indica la vera conformazione: simili decisioni contribuiscono ad alimentare una terribile scoliosi.

corsivo

Se il ministro Amato decidesse di dimettersi...

«Rimuovere immediatamente gli effetti del decreto sui ticket», garantire le esigenze di equità e giustizia; sono le intenzioni della segreteria socialista al governo.

Parole grosse che, se non si tratta di una trovata furba, dovrebbero consigliare, così come il Pci ha chiesto subito, la revoca immediata del provvedimento e lo studio di misure alternative volte contro i cittadini, ma ad una reale razionalizzazione e riduzione della spesa sanitaria. C'è voluto un mese di scioperi, di proteste popolari e di iniziative del Pci per smuovere il partito socialista, ma non è mai troppo tardi.

Ora si tratta di vedere se la sortita del Psi è una cosa seria, oppure no. Il dubbio è legittimo. D'altro canto, la disinvoltura del Psi è stata, in materia, addirittura lunabombica.

Procediamo con ordine. Il 23 marzo, all'approvazione del decreto, Giuliano Amato (che del ticket pare sia l'ideatore) annunciava trionfalmente: «Finalmente un provvedimento che incide sulla qualità della spesa». Dopo pochi giorni all'on. La Malfa, che avanzava dei dubbi, Martelli replicava serio: «Il ticket sono giusti e adeguati e se dubiti te ne devi andare dal governo».

Le proteste popolari suscitavano lo sdegno del ministro Amato «roba da Venezuela» - e persino il presidente della Camera, che aveva osato dire che il paese ha il diritto di farsi sentire, si beccò un iroso rimprovero.

Poi (curiosa la coincidenza con l'accordo per la giunta di Palermo) lo scenario muta d'incanto. La protesta popolare diventa legittima, il decreto confuso, iniquo, pasticciato, e via via un crescendo fino all'ordine perentorio di rimozione.

Ora noi non dubitiamo della sincerità del pentimento socialista (non è d'altronde la prima volta); ma serietà vorrebbe che l'on. Giuliano Amato (almeno lui), sberleffiato dal suo partito, decidesse dignitosamente di rassegnare le dimissioni. Sarebbe un bel gesto. E i malati, che in questi giorni hanno fatto la fila per i ticket, avrebbero la consolazione di non essere stati i soli a pagare.

dall'età dalla nascita a sei mesi - se sono più o meno intelligenti e se avranno successo a scuola; il costo del programma computerizzato è di 4.800 dollari, più di sei milioni. Il presidente degli ecologisti messicani Alfonso Cipres Villareal ha riferito che circa un milione di bambini di Città del Messico nascono e vivono con un alto indice di piombo nel sangue (piombemia) a causa dell'inquinamento industriale e soprattutto veicolare. Una ricerca del Public Opinion Laboratory di Chicago sulle conoscenze astronomiche dei cittadini adulti degli Usa ha documentato che alla domanda «La Terra che gira intorno al Sole, o viceversa?» il 21 per cento ha dato la risposta sbagliata, e il 7 per cento ha dichiarato «non so». L'Accademia americana di pediatria ha calcolato che i ragazzi fra i 2 e i 12 anni trascorrono in media 25 ore settimanali davanti ai televisori; raggiunta l'età di 18 anni avranno visto ciascuno 15mila omicidi e

contati con l'offerta perversa che si è organizzata dietro questo disastro, dalla martellante pubblicità delle case farmaceutiche alla moltiplicazione delle cliniche private alle quali vengono destinati trasferimenti sempre crescenti dal bilancio della sanità?

Si parla così, all'ultimo aspetto della cultura del rifiuto a gestire lo Stato confermatasi dalla manovra di Pasqua. Dal momento che è difficile considerare il ticket una forma di razionalizzazione della spesa, esso diviene - quantomeno - una sorta di «scarico di responsabilità» per il governo. Di fatto una forma di privatizzazione di una parte del costo, che fa intravedere una spinta alla privatizzazione dell'intero servizio. Lasciando un attimo da parte le immediate contestazioni etiche, sociali e costituzionali, si ripropone la domanda: è davvero diminuita in misura così rilevante la necessità degli italiani di ricorrere ad una pur disastrosa sanità pubblica? Il governo ha fatto un'analisi della «domanda collettiva di sanità? La risposta è ancora un desolante «no». L'unica considerazione che si può fare deriva dai conti economici nazionali, che stimano la parte del reddito nazionale destinata ai «consumi sanitari» intorno al 6%. Una percentuale ben più bassa che in altri paesi occidentali (si veda il 10% circa della Germania) che indica l'impossibilità per una parte cospicua della popolazione di destinare ampie parti del bilancio familiare all'acquisto di servizi sanitari qualificati. Gli stessi calcoli, d'altra parte, confermano che quasi metà della popolazione italiana spende ancora il 70% del proprio reddito per alloggi ed alimentazione. Si finisce, così, per creare una profonda divisione tra gli utenti in due fasce: quelli allegri alla qualità più che al costo, e quelli (la maggioranza) egualmente sensibili alla qualità ma che non possono sopportare costi aggiuntivi. È esclusivamente ai primi, ovviamente, che il settore privato si interessa. Si fa leva sul giusto desiderio di avere un servizio efficiente per «scramare» dal servizio pubblico la parte più vantaggiosa: mai nessun sistema privato si è offerto di sostituire alla sanità o alla previdenza pubblica. Non ci penserebbe nemmeno. È soltanto pronto a sottrarre i futuri pensionati più vantaggiosi o i malati in grado di pagare. Migliorare il servizio pubblico, renderlo «appetibile» per tutti, far derivare le sue entrate dal sistema tributario è quindi il solo modo per garantire quella solidarietà prevista dalla stessa carta costituzionale. A quel punto - si sostengono in molti - si può anche pensare a chiedere un prezzo aggiuntivo per chi può pagarlo. Ma la manovra di bilancio decisa dal governo, come si vede, va in tutt'altra direzione. Si ripete spesso che il bilancio rappresenta lo scheletro dello Stato, ne indica la vera conformazione: simili decisioni contribuiscono ad alimentare una terribile scoliosi.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

La terra gira intorno al sole?

35mila spot pubblicitari; ma ha anche espresso preoccupazione per le condizioni fisiche (sovrappeso, scarso sviluppo muscolare, predisposizione alle malattie cardiovascolari) derivate dalla loro sedentarietà. Segni frequenti di iperattività, invece, sono stati riscontrati negli alunni di Edinburgo (Scozia) dal professor George Thompson, in rapporto diretto con la piombemia derivante dall'assorbimento del metallo da vecchie tubature dell'acqua, da vernici e pitture domestiche e dall'aria inquinata; gli alunni più piombiferi mostrano anche aggressività, scarsa capacità di

concentrazione, ridotto rendimento scolastico. Una rassegna del New Scientist (28-1-1989) ci informa che il pendolo delle spiegazioni del comportamento umano, che da molti secoli oscilla fra interno e acquisito, fra le interpretazioni genetiche e biochimiche e quelle ambientali, sembra muoversi nuovamente (negli Usa) verso gli ormoni e l'anatomia cerebrale. L'ormone maschile testosterone, che viene collegato agli istinti aggressivi, sarebbe stato trovato in misura maggiore nei giocatori professionisti del football americano che nei ministri del culto cristiano. Fra 4.500 redu-

Intervento Al congresso Pci il migliorismo è morto Viva il riformismo

MICHELE SALVATI

La sconfitta subita dai miglioristi nel Congresso, e successivamente nel Comitato centrale, apre alcuni problemi. Perché sono stati sconfitti? Quali sono le implicazioni di questa sconfitta circa gli orientamenti e la linea politica del partito, e quali le sue conseguenze sulle prospettive della sinistra? Come il primo problema credo che in un momento in cui il popolo comunista, dopo un decennio di arretramento, aveva soprattutto bisogno di una iniezione di orgoglio e di fiducia, ha molto nociuto ai miglioristi un'immagine di subaltermità rispetto al disegno di alternativa a guida socialista. Che poi questo disegno di alternativa fosse e rimanga l'unico realistico in tempi non geologici, mentre quello di Occhetto non lo è, è questione che ha poca influenza sugli stati emotivi che fanno vincere o perdere un Congresso composto da militanti, e non da gente che fa calcoli di interesse. E ha avuto poca influenza anche il fatto che il documento congressuale accogliesse in pieno, nella sua parte generale, le posizioni storiche dei miglioristi circa l'economia di mercato e la democrazia rappresentativa. A reagire contro tale accoglimento è rimasto solo Costantini, e ha reagito con coerenza e dignità. Il Congresso non ha però fatto una grinta, perché Occhetto ha avuto l'abilità di vendere questo pezzo della tradizione socialista democratica non come una sconfessione della tradizione comunista, ma come un adeguamento di questa tradizione alle sfide del presente.

Una delle conseguenze della sconfitta migliorista, ovviamente, è il forte indebolimento dell'interlocutore storico nei confronti dei socialisti. Se Craxi ha reagito in modo così negativo già in sede di Congresso, il suo atteggiamento non può che inasprirsi ora che le dimensioni della sconfitta migliorista sono più accuratamente misurate. Si tratta però di una conseguenza scontata. Occhetto è già stato molto abile a ottenere uno scatto d'orgoglio, un riconoscimento collettivo di identità, non su contenuti vecchi, ma su contenuti profondamente diversi da quelli della tradizione comunista. Non poteva però compiere anche il miracolo di rafforzare la fiducia, l'orgoglio e l'identità comunista e compiacere i socialisti nello stesso tempo. I socialisti non si sarebbero accontentati di nulla di meno che di un'abituata collettività, di un suicidio organizzativo: questo il prezzo da pagare per una promessa di alternativa a breve termine. E probabilmente non sarebbe neppure bastato, giacché se poi i numeri non fossero stati sufficienti a far presagire una vittoria delle sinistre unite Craxi avrebbe tranquillamente continuato a collaborare con i democristiani.

Dunque, si innescano lo scacco di sinistra alternativa si allontana, e bisogna durare all'opposizione. Come? E su questo problema che il modo in cui Occhetto ha vinto il Congresso - e, insieme, la sconfitta dei miglioristi - genera un'ombra preoccupante. Se i risultati del Congresso, se l'accettazione plebiscitaria di un programma socialista democratico sono stati un capolavoro tattico, allora il vero significato di questa svolta è ancora tutto da vedere: nonostante la chiarezza del documento congressuale, il modo e il contesto in cui lo si è votato lasciano infatti un margine di ambiguità. E per questa ambiguità che la sconfitta migliorista al Comitato centrale desta preoccupazioni, giacché l'elezione della Direzione era una prima occasione per scioglierla.

I compagni miglioristi avranno avuto, infatti, collettivamente o individualmente, molti torti e difetti, tra cui quello imperdonabile di essere filosocialisti. Ma che si trattasse del gruppo più sensibile ai problemi concreti di gestione politica in un contesto di economia di mercato, e forse anche tra coloro tecnicamente più preparati ad affrontarli, su questo ci sono pochi dubbi. Quando un Congresso riserva un applauso di commiato al bell'intervento di un dirigente esperto come Borghini - un migliorista non certo accusabile di piccolo cabotaggio o di filosocialismo di principio - e tributa invece delle vere ovazioni a ragazze e ragazzi alle loro prime responsabilità organizzative, a discorsi totalmente immersi in un orizzonte valoriale certo grandioso ed affascinante, ma anche del tutto prepolitico, come non concludere che la voglia di opposizione è tanta, e quella di governo assai poca? Sconfidando i miglioristi non si mette forse in dubbio l'orientamento riformatore proclamato con tale forza nel documento congressuale? Come evitare la conclusione che l'orientamento riformatore, socialista e democratico costituisca una pura inflessione ideologica? Un'inflessione certo utile all'e-

sterno, poiché elimina definitivamente le obiezioni nella vecchia diversità comunista. Ma forse anche la copertura di una pura e semplice voglia di opposizione, sotto l'egida di riforme forti ma specificate. Così forti o così mal definite che non hanno alcuna possibilità di essere realizzate in concreto, e che forse non sono neppure state pensate a questo scopo.

Probabilmente si tratta di una conclusione affrettata. Il partito non sta forse designando in questo momento i suoi ministri ombra? Non è questo un modo progressivo e concreto per costruire un programma di alternativa?

Beri viene, naturalmente, la designazione di autorevoli rappresentanti del partito, che tallonino dappresso, per il resto della legislatura, l'azione o l'inazione dei ministri della Repubblica. Ma questo, in una certa misura, lo si è sempre fatto e lo si può fare anche senza impegnarsi in un programma di governo: criticare è facile, specie in un contesto di impertinza, improvvisazione, conflitto interno e disorganizzazione com'è quello che caratterizza l'azione governativa del pentapartito. Una cosa ben diversa è criticare da un punto di vista coerente, che assume tutti i vincoli che conseguirebbero dall'aver responsabilità di governo, e che quindi è subordinato alle scelte e alle priorità, spesso di natura economica, che un vero governo deve impostare. In somma, prima di pensare a mettere avanti il carro (i ministri ombra) sarebbe il caso di scovare i buoi (il programma ombra) che lo devono tirare. La designazione di ministri ombra non scioglie l'incertezza su quale linea politica il Pci imboccherà in futuro. Pur essendo sempre possibili soluzioni intermedie, ed estenuando, vedo due come praticabili, una facile e una difficile.

La prima è quella che sviluppa in pieno la voglia di opposizione che il Congresso ha manifestato. Perché impegnarsi - ci si potrebbe ragionevolmente chiedere - in un lavoro così difficile, impopolare e conflittuale com'è quello di un programma di governo quando il governo è coalizione? Lo strappo con la vecchia identità comunista è avvenuto, e nessuno potrà accusare il partito che l'opposizione viene ora fatta a partire da un punto di vista dichiaratamente «antisistema». Con le spalle così coperte, e con un po' di opportunismo, attivismo e senso dell'immagine, il partito può ben tenere insieme gli slanci parlamentari dei movimenti e una difesa zelante e giudiziosa degli interessi e delle aree in cui esso è insediato. Non si tratterà ovviamente del cerchio di un vero programma di governo, ma neppure ci si legheranno le mani: il partito sarà pronto a raccogliere l'onere massivo di insoddisfazioni che provengono dagli interessi minacciati dall'azione e dall'inazione dei movimenti e, insieme, quanto di nuovo e di generoso si agita nel mondo dei giovani.

La linea difficile è quella di prendere sul serio la nuova definizione del partito come partito riformatore, e passa attraverso la definizione di un programma, di un nucleo di progetti di riforma forti, tra loro coerenti e compatibili con le risorse di cui disponiamo. Ma, ahimè, proprio perché le riforme debbono essere forti, non sempre esse possono anche essere popolari e vantaggiose in termini elettorali. Non si tratterebbe di migliorismo: anzi, se per migliorismo si intende abilità consociativa, rappresentanza e difesa di interessi economici e locali dispersi, questa va più d'accordo con la prima linea che non con la seconda. Ma certo significherebbe una grande valorizzazione di tutte le conoscenze e le capacità di cui il partito dispone in tema di banca e di impresa, di amministrazione pubblica e privata, di ingegneria, diritto ed economia; insomma, di tutte quelle cose di cui un dovere parlare se voleva suscitare una reazione di indifferenza o di ostilità al Congresso. A parte gli scherzi, non vedo alcuna incompatibilità tra questa linea e il sostegno e lo stimolo dei movimenti. È vero che è tipico di quei movimenti non tener conto dei vincoli frapposti dal contesto istituzionale ed economico in cui si sviluppano; ma è altrettanto vero che prenderli sul serio, per un partito, significa opporvi un principio di realtà. Comportarsi diversamente significa, non favorirli, ma strumentalizzarli.

Come idealmente iscritto ad una «sinistra che non c'è», come riformista convinto, sto ovviamente dalla parte della linea difficile. Ma capisco perfettamente che chi ha responsabilità politiche e organizzative nella sinistra che c'è non trovi la scelta così ovvia, e che le decisioni non possano essere affrettate. Mi accontenterei quindi di vedere qualche passo in direzione della seconda alternativa: come avviene a scuola, un passaggio da facile al difficile.

quanto poco sa chi ha mandato a combattere (la, come in Afghanistan). Non vorrei però che l'indignazione per questi squilibri e queste forzature portasse a dire «risaniamo l'ambiente e rinnoviamo l'istruzione, e tutti diverranno buoni e intelligenti». Questa è la via maestra, lo so. Ma il patrimonio genetico, la conformazione cerebrale, la costellazione ormonale ci fa nascere diversi; e lo studio di queste diversità è utile, opportuno, proprio per personalizzare la formazione e il rapporto con gli altri e per consentire a ciascuno di sprigionare le sue capacità.

C'è anche, purtroppo, chi trae lo spunto dall'eredità genetica e politica per dire «tali padri, tali i figli». Ma questi, anche quando sono milanesi, mi ricordano soltanto la volgarità romanesca di chi profuma l'insulto più becero; di mioraccati. È la fine della discussione, quando non si hanno più argomenti.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Piero Vesolotti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Tavanti 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4456305; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi iscriz. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Genova 34, Torino, telefono 011/57531 SPA, via Maurizio 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa Neg. spa direzione e uffici, Viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilimenti: Via Cino da Pistoia 10, Milano; via di Pelsigi 5, Roma.